

La Sicilia 1 Ottobre 2008

“I boss apprezzavano la linea di Cuffaro”

PALERMO. Non bastano i 14 anni di reclusione per l'ingegnere Michele Aiello, «il re Mida» della sanità privata siciliana, condannato al processo delle «talpe» alla Procura di Palermo. E sono pochi i anche i cinque anni irrogati all'ex presidente della Regione Salvatore Cuffaro, così come i 7 che il Tribunale ha inflitto il 18 gennaio scorso all'ex maresciallo del Ros dei Carabinieri Giorgio Riolo. Per questa ragione i pubblici ministeri Maurizio de Lucia e Michele Prestipino hanno impugnato la sentenza emessa dai giudici della terza sezione penale del Tribunale di Palermo, presieduta da Vittorio Alcamo. Il ricorso in appello - ieri sono depositate in Cancelleria le 34 pagine contenenti la motivazione - riguarda soltanto la posizione processuale di Aiello, Cuffaro e Riolo. Per i restanti undici imputati invece i pm hanno ritenuto giusta la sentenza del Tribunale I pubblici ministeri sono certi delle loro richieste. Contestualmente all'appello hanno infatti depositato i verbali di interrogatorio di Giacomo Greco, il genero di Ciccio Pastoia, il boss mafioso di Belmonte Mezzagno fedelissimo del capo dei capi Bernardo Provenzano suicida in carcere dopo l'arresto. Dichiarazioni che riguardano la posizione di Michele Aiello, condannato per associazione mafiosa, rivelazione e utilizzazione di notizie coperte da segreto d'ufficio, truffa, accesso abusivo al sistema informatico della Procura della Repubblica e corruzione. «L'ingegnere Aiello - ha detto Greco agli inquirenti - è stato sempre una persona di fiducia di Bernardo Provenzano. Era una persona che interessava allo "zio Binnu". Tutto quello che faceva Aiello era per Provenzano».

Greco, inserito nella famiglia di Belmonte, riferisce di avere conosciuto Aiello nel 1990 tramite il suocero e di avere saputo da questi che era «uomo di Provenzano» e inoltre che per oltre 10 anni Ciccio Pastoia gli avrebbe fatto avere i «pizzini» che gli scriveva il superboss.

Non solo, ma l'imprenditore nel 1990 avrebbe partecipato al matrimonio di Greco con la figlia di Pastoia. Le foto del ricevimento, però, non esisterebbero più perché - ha aggiunto il neopentito - lui stesso le avrebbe distrutte temendo perquisizioni. Greco ha poi rivelato ai pm di avere accompagnato l'ingegnere Aiello dal suocero in più di dieci occasioni, fino all'arresto di Pastoia, nel 1995. Ad alcune riunioni avrebbero partecipato anche i boss di Bagheria Nicola Eucaliptus e Onofrio Morreale. Secondo Greco, Provenzano sarebbe stato interessato a tutte le attività economiche di Aiello, dalla realizzazione di strade interpoderali in Sicilia alle attività nel settore sanitario. L'ingegnere, inoltre, su input di Pastoia, avrebbe assunto una persona come portiere nella sua clinica «Villa Santa Teresa», il centro oncologico diagnostico e terapeutico di eccellenza di Bagheria. Infine, sempre secondo il collaboratore, agli inizi del 2000, il manager e Pastoia sarebbero stati cointeressati alla costruzione di alcune strade a Torino.

Per quanto riguarda la posizione di Cuffaro, condannato per favoreggiamento e rivelazione di notizie coperte da segreto d'ufficio, de Lucia e Prestipino scrivono che «era ed è un

uomo politico di cui Cosa nostra e in particolare Provenzano sostanzialmente apprezzava la linea politica definita di vecchio stampo clientelare e ritenuta utile nel contesto di quella strategia della sommersione adottata dopo le stragi e che trova nell'intermediazione e nell'inserimento del mafioso in ogni profilo della vita sociale ed economica (ed in particolare nelle amministrazioni pubbliche) uno dei suoi momenti essenziali. L'imputato - aggiungono i pm - non poteva non essere consapevole di questa "benevolenza" dell'associazione mafiosa che si sostanziava, almeno in parte, in appoggio elettorale». Il riferimento è alle dichiarazioni dei pentiti Nino Giuffrè e Maurizio Di Gati da cui «emerge - scrivono i pubblici ministeri - la decisione di Cosa nostra di appoggiare la candidatura di Cuffaro».

Il punto centrale dell'appello di de Lucia e Prestipino riguarda il ruolo svolto dall'ex Governatore nella vicenda della scoperta della «cimice» piazzata dai carabinieri in casa del medico-boss Giuseppe Guttadauro. I due pm contestano la decisione dei giudici di escludere l'aggravante di avere favorito Cosa Nostra. Perché - sostengono - che quando Cuffaro seppe dall'ex maresciallo Antonio Borzacchelli che i carabinieri indagavano su Guttadauro e lo rivelò al suo amico Mimmo Miceli, in pratica «decise di agevolare non solo Guttadauro, ma l'intera organizzazione. Cuffaro, che il sistema di pressione e sopraffazione mafioso conosce bene, ha nutrito un'ulteriore convinzione criminosa, ben sapendo che l'individuazione della microspia presso la casa del boss avrebbe avuto quale effetto la salvaguardia di quel sistema, impedendo di fatto lo smantellamento dell'organizzazione sul territorio».

Il terzo ricorso, infine, riguarda la posizione dell'ex maresciallo Giorgio Riolo. Ai giudici del Tribunale i pubblici ministeri contestano la decisione di derubricare nel reato di favoreggiamento l'accusa di concorso in associazione mafiosa.

Giorgio Petta

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS